

## Prometeo incatenato

(Un tentativo di analisi psicologica sul disagio dell'insegnante)

- Prima parte -

di Nicola Comberiat\*

Ancora sul burnout degli insegnanti?... Negli ultimi tempi il tema è diventato di moda e si corre il rischio di celebrare una malattia visto che non ci si può rallegrare della guarigione. Quando si parla di disagio, del mal di vivere si colgono aspetti importanti della realtà umana, ma c'è il pericolo di crogiolarsi nel vittimismo, perché la malattia ha un potere di aggregazione e, diciamo pure, di consenso, in quanto spesso appare come la consorte dei risentiti, per dirla con Nietzsche, dei subordinati, dei dipendenti.

Siamo convinti che la professione del docente sia il frutto di una sapiente osmosi tra la cura dalle proprie dimensioni negative, la formazione e la continua ricerca: non l'immagine di Narciso che si autodistrugge nel Sé riflesso, ma di Socrate che scopre un logos non astratto, ma da condividere con gli altri (*dia-logos*).

### **La comunicazione interrotta e la fine di Socrate-docente**

Ma è proprio la condivisione del logos come sintesi di un percorso culturale maturato nel tempo che oggi è in crisi. Teorie moderne della comunicazione e agenzie di successo elogiano ormai la "parola" come un gioco suggestivo, simbolo da investire, segno persuasivo, capace di prescindere dai contenuti. Un mondo di apparizioni di *logoi* multiformi e colorati, capaci di aggregare virtuali scolaresche, sedurle e poi abbandonarle.

Tale ideologia sofista oggi si è rinforzata con i sistemi multimediali: organizzazioni tecnologiche, politiche e culturali onnipresenti, che hanno come obiettivo la "persuasione occulta", la creazione del consenso, e che si servono di una onnipotenza di mezzi tecnologici e di una perfezione dei segni espressivi minuziosamente calcolata. L'esposizione tradizionale dei significati, la struttura del racconto, l'analisi e la sintesi si sono dotati di una protesi multimediale, che ha reso difficile il lavoro artigianale della "parola" scolastica. Il docente-comunicatore è come avvilito dalla sovranità dei Segno, vive una continua frustrazione, perché non riesce a prendere la parola nell'agorà sofisticata dei Predicatori multimediali. Il libro di testo, come luogo di elaborazione critica, di spiegazione puntigliosa, di apprendimento e di verifica, appare per gli studenti come il termometro della noia e per il docente la cruda esperienza di una perdita di carisma, di una incomunicabilità, di un fallimento. Fare scuola è come essere condannati alle corvée medioevali ("mangerai il pane nel sudore della parola").

La crisi del docente sta tutta qui: nella scissione tra contenuto e forma, nel fatto che le parole, secondo una scrittrice contemporanea, hanno perso il loro senso. Con il crollo delle ideologie si sono smarriti quei punti di riferimento contenuti nella sapienza laica. Che significato ha allora la professione di un docente che nel suo DNA ha il compito di tener desto il senso dei valori? Che cosa si trasmetterà ai discenti, se il mondo vive ormai di convenzioni, di accomodamenti, di valori altri da quelli che sono contenuti nella saggezza dei classici? Il *nichilismo* come atmosfera culturale ha finito nella prassi per sposarsi con il qualunquismo, ha spazzato via ogni idea di *paideia* come ricerca di una verità certa e ha creato miti politici, culturali, sportivi, femminili difficilmente conciliabili con il rigore intellettuale della ricerca, con l'applicazione costante e puntuale della logica, con il tempo dell'apprendimento come tempo di attesa. Tutto

questo aveva intuito Socrate, ma tutti sanno la fine che gli è stata riservata. E Platone, nel tentativo di creare nuovi mondi significanti, ha dovuto confessare a se stesso che un mondo troppo inciso di ideologia non può costituire una nuova piattaforma di significati.

### ***Un'arte impossibile: insegnare***

Le ricerche sul *burnout* (1) degli insegnanti hanno dimostrato che ormai le categorie che dominano nella scuola sono quelle di logoramento, di smarrimento, di frustrazione, di insoddisfazione, espressione di un vivere ormai al "limite", ai "confini", di non trovarsi al posto giusto, di oscillare tra l'idealità di una professione nobile e la tragica quotidiana esperienza dell'abbandono e del disinteresse. Il docente vive una dimensione di emarginazione sociale, di solitudine, di difficoltà a esternare agli altri le proprie sofferenze, a farli entrare nel proprio mondo: questa esperienza di sofferenza e di incomunicabilità ridisegna pian piano una personalità con disturbi "borderline" (2), che non ledono il normale svolgimento della propria professione (lucidità cognitiva e rapporto con la realtà sono funzionanti), ma creano uno stato "*drammatico-imprevedibile*" (Fonagy), "*una modalità pervasiva di instabilità delle relazioni interpersonali, dell'immagine di sé e dell'umore e una marcata impulsività, comparse nella prima età adulta e presenti in vari contesti*" (American Psychiatric Association, 1994) (3)

Freud aveva incluso l'arte dell'educare tra le tre arti "impossibili" insieme a quella del curare e del governare. La continua mancanza di soddisfazione nel lavoro conduce ad un sentimento di inutilità, ad un calo di livello delle proprie aspettative, che logora pian piano e scalfisce il senso ideale del Sé indebolendolo. Questo status di labilità abbassa le proprie prestazioni a livello cognitivo, affettivo, comportamentale: scoraggiamento e sensazione di indifferenza, rabbia, risentimento, disistima, rigidità di pensiero e resistenza al cambiamento, sospetto e paranoia, senso di colpa, isolamento, astenia, disturbi del ciclo sonno-veglia, difficoltà a concentrarsi, assenteismo, ecc..., sono tra i tanti disturbi che possono aggredire gli insegnanti.

E' una percezione "malata", che non accende più il sentimento (*geistes gefuhl*=il palpitar delle proprie emozioni) dell'esserci. La scuola è vissuta come un "evento traumatico" (Kohut), "ambiente devastante"! (Bowlby), atmosfera cronica dominante.

Vogliamo offrire con questo studio una pista di ricerca clinica per tentare di comprendere i meccanismi di fondo dello stato di sofferenza degli insegnanti perché siamo convinti che la malattia può essere superata con l'ascolto, l'interesse e il rifiuto delle dimensioni istituzionali negative e non con la medicalizzazione, che crea dipendenza e non elimina le cause del malessere.

### ***Analisi psicologica del disagio degli insegnanti***

1. Abbiamo preso come parametro clinico il concetto di scuola come **Grande Madre**, verso cui i docenti manifestano nell'odio e nell'amore un "**comportamento di attaccamento**". L'attaccamento qui sarebbe "interno" e si presenterebbe "*sotto forma di sentimenti, ricordi, desideri, aspettative*" (Ainsworth, 1967). La scuola per i docenti non è solo un'istituzione che garantisce un salario, essa si riveste di attese, di aspettative, è percepita come il luogo ideale dove realizzare un senso alla propria vita. La terra promessa. Ma appena raggiunta, essa scompare, si nasconde, riappare, lasciando una sensazione di insoddisfazione e di perdita. Il meccanismo di ingresso in questo luogo dell'immaginario è simile all'oggetto d'amore perduto del bambino. Desiderio-insoddisfazione del desiderio-angoscia per l'oggetto perduto. L'itinerario dei docenti per introdursi nel santuario sacro è accompagnato da continue insicurezze e delusioni. *Entrarci-separarsi-aspettare* strutturano psicologicamente categorie quali *rifiuto-disagio-insicurezza*. I lunghi anni di attesa per entrare nella scuola (alla ricerca di una fugace perversa sadica supplenza) si rivelano alla lunga come una fucina di costruzione di ambivalenze: la dipendenza giuridica e la spasmodica insicurezza minerebbero alla radice le motivazioni ideali alla professione e porterebbero ad uno sviluppo atrofico della Stima di Sé. Interiorizzando questa madre cattiva, l'individuo sarebbe costretto poi a utilizzare meccanismi di difesa abbastanza generalizzati per rendersi possibile la convivenza in questa istituzione.
2. A questa delusione si accompagnerebbe in seguito un **senso di impotenza** in quanto il docente, attraverso varie esperienze, si renderebbe conto di essere precipitato in un ambiente che non appagherebbe il proprio potenziale culturale, perché intriso di stereotipie, di

regolamenti formali, burocratici, di essere in pratica relegato al ruolo di ripetitore del sapere, di impiegato senza prospettive di cambiamento o di miglioramenti. Insomma, il luogo dell'attesa si è trasformato in *Ambiente Invalidante* (Linehan, 1987). Per ambiente invalidante, Marsha Linehan intende sia le difficoltà di regolare le emozioni sia quel complesso di fattori ed attributi ambientali e fisici che in qualche misura sono maggiormente predisposti a creare ed esaltare una data vulnerabilità emozionale. Più esplicitamente l' "ambiente (o la famiglia) è invalidante" – secondo la Linehan – quando non riesce a trasmettere gli insegnamenti fondamentali: modulare la propria espressività emozionale, tollerare il disagio, avere fiducia nella propria risposta emozionale, mentre sarebbe attivo nell'invalidare ogni iniziativa soggettiva. Il rischio più grosso sarebbe quello di una tendenza alla banalizzazione delle proprie esperienze soggettive dolorose.

3. La conseguenza più naturale di questa vulnerabilità emotiva è la **regressione**: il docente rivestirebbe i panni di bambino non cresciuto con stili di comportamento denominati: *insicuro-ambivalente* in cui predominano intensa rabbia, insicurezza, incapacità ad essere propositivo (in genere una Stima di sé atrofica); *insicuro-evitante*, docente appartato, incapace di aprirsi a nuove proposte, non flessibile; *disorganizzato-disorientante*, con atteggiamenti contraddittori, stereotipie (Ainsworth). Insomma la scuola come struttura sarebbe vissuta dai docenti come un "evento traumatico" (Kohut), "atmosfera cronica dominante", retaggio psicologico di antiche minacce infantili, di castighi interiorizzati, di ricordi scolastici dolorosi.
4. E' evidente che percezioni di questo tipo implicano un retroterra personale conflittuale, debolezze individuali e problematiche non affrontate (Freud riteneva che "l'unica preparazione adeguata alla professione di educatore è un rigoroso apprendistato psicoanalitico"), ma ciò che vogliamo mettere in risalto è che la scuola si presenta come una struttura vecchia, obsoleta, piena di stereotipie dogmatiche, di ruoli fissi, di confusioni istituzionali, di riforme ambigue, di messaggi non chiari, di ruoli non definiti, di improvvisazioni didattiche che mettono a dura prova la psicologia degli insegnanti. La predicazione istituzionale propone ancora il modello dell'insegnante eroico, della dedizione totale facendone un missionario e un volontario e rispolverando l'antico luogo comune che l'insegnamento è una vocazione. In realtà, come ampiamente dimostrato dalle ricerche il meccanismo della idealizzazione non regge, perché si poggia su una "discrasia forte tra ciò che gli insegnanti ritengono di essere rispetto a come considerano di essere percepiti" (IARD 2000). Dobbiamo tristemente concludere che la scuola così come è concepita è più un luogo di indebolimento dell'Io che di rafforzamento.
5. Il concetto di vulnerabilità emozionale, nel rapporto soggetto-ambiente, ci induce a teorizzare lo stato di disagio degli insegnanti principalmente come un **fallimento** nel "processo di sintonizzazione affettiva" (Stern) tra docente e studenti, un fallimento empatico degli oggetto-Sé (Kohut).. Stern identifica quattro costanti regolatori del Sé: *il Sé agente, il Sé dotato di coesione, il Sé affettivo e il Sé storico*. Tali costanti, una volta integrate, costituirebbero il **Sé nucleare**, il nucleo sintetico della nostra identità. Questo processo di integrazione sarebbe possibile grazie alla *memoria*, che integrerebbe diversi aspetti dell'esperienza vissuta. Tutto il processo formativo di comunicazione si gioca in un rapporto di interazione con l'altro, una costruzione della realtà, come si può osservare nel gioco. L'altro è quindi una sfida e una conferma della propria identità. Attraverso l'insegnamento si costituisce un "ponte tra due mondi", un'interazione speciale che offre la possibilità di condividere i contenuti della mente e partecipare agli stati affettivi (processo definito appunto "sintonizzazione", la qualità di un sentimento condiviso), che non è imitazione, perché l'imitazione comunica la forma, la sintonizzazione i sentimenti. L'alunno quindi è il regolatore del nostro Sé, è la conferma della nostra riuscita, ma anche il giudice, lo smascheratore. Senza conferma dell'altro, si precipita nell'insicurezza e nella malattia. Questo rapporto stretto tra il Sé e l'oggetto (l'alunno) a lungo andare crea una situazione di squilibrio, perché il docente trova la sua conferma nell'oggetto, rinforza parti del Sé agente, ma è costretto a scindersi, a trascurare altri aspetti del Sé che sono importanti (come il Sé storico e affettivo). Diciamo che il rapporto docente-alunno basato sulla comunicazione quotidiana ha creato un doppio legame con l'oggetto e ha equivocado l'identità dell'insegnante. Giuridicamente non gli viene riconosciuta una parte importante della sua identità che è quello dell'apprendimento, dello studio, del tempo creativo o del tempo di

ascolto, del tempo della progettazione; si ritrova così relegato al ruolo di microfono delle nozioni e vive in uno stato quotidiano di contraddizione del proprio Io.

6. A livelli più profondi il malessere dell'io quando non viene contenuto con altre forme di affermazione, può dare luogo ad una massiccia scissione. L'io, in altri termini, si costruisce un oggetto a suo uso e consumo. L'oggetto (in questo caso l'alunno o l'istituzione-scuola che abbiamo chiamato la Grande madre) viene odiato, "disprezzato" oppure "idealizzato" e ritenuto quindi indispensabile. Non sono due aspetti differenti della stessa persona (nella stessa persona ci sono cose che mi piacciono e altre che rifiuto), ma lo stesso oggetto viene vissuto come scisso, ora buono ora cattivo, pur percependolo, a livello cognitivo, come un medesimo oggetto. Posizione che la Klein ha chiamato ***posizione schizoparanoide e depressiva***.

Nella ***posizione schizoparanoide*** il docente si troverebbe a vivere il proprio Io come buono quando l'oggetto è idealizzato e a viverlo come cattivo quando l'oggetto è disprezzato. Ne emergerebbe una figura del docente come martire che si sacrifica per una giusta causa, che si immola per il suo oggetto d'amore, che però è anche il suo carnefice, che vuole redimere. Il vivere sarebbe allora veramente duro.

Nella ***posizione depressiva*** si recupera l'integrazione dell'oggetto (alunno), scisso in buono e cattivo, che si vuole purificare dalle parti cattive. Ma siccome sono parti proiettate dal soggetto, con le parti cattive si colpiscono anche quelle buone. Il docente depresso è un calvinista, psicologicamente rigido e severo, il paladino della disciplina e dell'ordine.

7. Molto più diffuso il caso in cui il docente si dibatte in una situazione di ***confusione del proprio io***, che sente minacciato dalle istituzioni e dal rapporto con i ragazzi. Gli obiettivi didattici che si propone, le programmazioni, il suo lavoro quotidiano non hanno più una gratificazione sociale riconosciuta e vengono continuamente annullate da iniziative, considerazioni psicologiche e sociali che lo mettono in secondo piano. Può essere comprensivo o severo, colto o superficiale, ma di fatto si sente slacciato psicologicamente e quotidianamente deve lottare contro la sensazione di un lavoro inutile. Il senso quindi del vuoto va a colpire una delle motivazioni di fondo di questa professione: la sua utilità sociale. Il problema della scontentezza si trasforma in ***angoscia depressiva*** quando egli si identifica con il suo stesso fallimento. Allora non è più la professione in crisi, ma il soggetto è corroso dal dubbio di aver fallito la sua vita, di non essere capace, di non essere tagliato per quel lavoro. Se il logoramento ha come esito psicologico la mancanza di entusiasmo, la depressione ha come conclusione ***l'identificazione con l'oggetto persecutorio***: la grande madre-scuola e i suoi oggetti vitali che sono gli studenti. Per non fallire il docente ha bisogno di ridipingersi l'oggetto come idealizzato, nelle sue componenti ambivalenti di disprezzo e di esaltazione (***l'identificazione proiettiva*** della Klein). Gli altri senza di me non sono, io senza di loro non posso vivere. Ne viene fuori una psicologia del sé tutta incentrata sull'esaltazione del proprio io (il sé Grandioso), che ne oscura la visione, rende ciechi, bramosi, incapaci di cogliere la verità degli altri e di confrontarsi con loro. Ma c'è di più: l'oggetto con cui ci si identifica nella professione docente viene vissuto come persecutorio. Parliamo di una ***persistenza dell'oggetto come persecutorio*** che ci sembra presenti caratteristiche peculiari, perché l'oggetto (l'alunno) con cui ci si identifica e che si è scelto a fonte di vita o di morte, è un essere umano vitale, in trasformazione, quotidiano, fa parte dell'orizzonte familiare ed economico del docente a cui egli non può sottrarsi nemmeno mentalmente, e che sta lì presente a ricordare, a chiedere, ad accusare. Questo incontrare ogni giorno l'oggetto del proprio malessere, pone il docente in una situazione di malattia in corso, di ***ferita sempre aperta***, che non permette se non a costi psicologici elevati meccanismi di annullamento o di indifferenza. Il suo perciò è uno stato di ***sofferenza pervasiva***, che non riesce ad esternare alle istituzioni, non è possibile confrontare con gli studenti, con i quali anzi deve apparire giusto, comprensivo, affabile. La maschera, di pirandelliana memoria, acquista in lui i risvolti di una tragedia umana, perché egli sa che l'oggetto-studente non è un inutile orpello burocratico, di cui la società può fare a meno, ma un essere umano che aspetta delle riposte. La sua angoscia si riveste perciò di neri presagi apocalittici: il suo fallimento impedisce la costruzione di una società migliore.

7. L'identificazione con la Grande Madre-scuola porta questi docenti ad accentuare l'impegno per essere approvati, si fanno paladini di iniziative, una specie di frenesia dell'agire, un'ansia di rivoluzione della scuola, che ha come esito la ricerca quasi assillante di tutto ciò che viene dal di

fuori. Comprare continuamente orpelli decorativi nella propria abitazione, perché non si riesce trovare il posto giusto, la propria collocazione. Questo furor activus, acritico e solipsistico, ha molto in comune con il fondamentalismo, ma soprattutto non apre alla visione reale degli altri, non è collaborativo, perché crea un monumento a se stesso nel totale annullamento e disprezzo degli altri. L'esito è una chiusura narcisistica, una dicotomia tra buoni e cattivi, tra impegnati e un so che, comunque un'abdicazione ad un processo di dialogo, che è stata l'eredità più triste della istituzione delle figure-obiettivo. Il docente, personaggio-atomo, isola circondato dalla propria solitudine.

*(Fine della prima parte)*

## NOTE

- 1) Classico è lo studio lo studio Getsemani,, che partendo dagli accertamenti sanitari per l'inabilità allo studio e al lavoro, svolta dal Collegio dei Medici della ASL Città di Milano nel periodo 1/1992-1/2001 per un totale di 3049 casi clinici, ha operato un confronto tra quattro macrocategorie professionali di dipendenti dell'Amministrazione pubblica (insegnati, impiegati, personale sanitario, operatori.) In controtendenza con gli stereotipi diffusi nell'opinione pubblica, i risultati hanno dimostrato che la categoria degli insegnanti è soggetta ad una frequenza di patologie psichiatriche pari a due volte quella della categoria degli impiegati, due volte e mezzo quella della del personale sanitario e tre volte quella degli operatori. Interessante anche lo studio condotto nel Salernitano.
- 2) Il disturbo "borderline" include manifestazioni non specifiche di debolezza dell'io, spostamento verso il tipo di pensiero di processo primario, meccanismi di difesa quali la scissione, l'idealizzazione primitiva, l'identificazione proiettiva, la negazione, l'onnipotenza, la svalutazione, dispersione dell'Identità, non integrazione del Sé, pensiero dicotomico, senso di abbandono (GABBARD G., *Psichiatria psicomodinamica*, pp.421-459. Raffaello Cortina Editore, 1995
- 3) Da più parti si chiede che la "sindrome del mal vivere" (burnout) venga contemplata nel DSM-IV (classificazione internazionale delle patologie psichiatriche).

### **prof. Nicola Comberiati**

Dottore in psicologia abilitato all'esercizio della professione

Docente di storia e filosofia

Socio dell'Apaf di Roma